L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 46 - 16 Novembre 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 46

—

TESTO.

INCISIONI.

Lo scultore Duprè. (Da una fotografia del signor F. Guidi di Firenze).

DUPRÈ.

Dell'autobiografia di Giovanni Duprè abbiamo già fatto parola, promettendo di riparlarne per dire qualche cosa della vita del nostro celebre artista [1].

Eccoci a mantenere la promessa.

Come quella di Canova, come quella del Monteverde, la vita di Duprè non potea avere più umile principio.

È nato a Siena in via dell'Onda e il libro non lo dice, ma si può notarlo, in una casa vicina a quella che vide nascere il suo contemporaneo il celebre fisico Caselli. Suo padre era un disgraziato intagliatore in legno che vagava come un'anima persa da Siena a Pistoia, a Prato, a Firenze, a Roma, in cerca di lavoro e non ne trovava mai tanto da sostenere la piccola famigliuola, che aspettava l'arrivo dei pochi soldi e della settimana del lavorante, portati dal procaccio, e ogni tanto cangiava sede senza cambiar sorte; miserabile sempre.

Il piccolo *Nanni* seguiva il padre che la povertà rendeva uggioso, e lasciava il cuore

[1] Vedi N. 31, pag. 74.

presso la mamma; ogni tanto facea una scappata per andare ad abbracciarla, egli ne racconta una, fatta a nove anni, per correre da Siena a Firenze a piedi, a far la Pasqua con sua madre; raccolto affranto da dei contadini a mezza via, mezzo morto di fame e da essi rifocillato, preso su da un vetturale per carità in una carrozza, giunse coi piedi enfiati e le gambe e i fianchi intormentiti, ma col cuore allegro, esultante, palpitante.

Sua madre, povera donna! era cieca; faceva un piccolo commercio di compera e rivendita d'abiti vecchi. Maddalena, sorella di Duprè, una bambina tutta bontà, conduceva la cieca per mano; egli avea anche un fratello, ma questo, "forse per essere un po' troppo vivo, dovette mettersi nel Reclusorio dei poveri." Come si vede, quella famiglia le avea proprio tutte le disdette; Nanni poi avea anche quella di esser gracile, malaticcio, tanto misero e meschino che lo chiamavano "il morticino."

A istruzione poi non potea star peggio: qualche lezione di catechismo e di lettura da una vecchia maestra di bambini, e più tardi una brevissima permanenza in una scuola pubblica, dove confessa di aver imparato proprio nulla, e d'essere stato rimandato dal maestro per disperazione.

Col papà s'era un po' avviato a imparare l'arte dell'intagliatore; fu posto a Firenze in una delle prime botteghe, dal Sani, a nove anni, e incominciò a formarsi delle idee sulle cose del mondo a cazzotti, ribaditi da ceffoni, e questi qualche volta rincalzati da una buona stangata, o da tre o quattro brave nervate che egli non esita a dichiarare "ben applicate."

Come tutti i ragazzi che fanno tirocinii di mestiere, gli toccava fare un po' il servitorello a tutti i lavoranti; la sera portava a casa del padrone i truccioli attraverso alle vie più frequentate di Firenze.

Da questa dura vita di lavoro e di povertà non si levò presto; avea già moglie e figliuoli ed era ancora lavorante a giornata.... come il Monteverde. Pensava all'arte e ai marmocchi, avea le preoccupazioni della famiglia e l'ideale della scultura che lo tormentavano, "vita affannosa piena di ansie, di timori, di privazioni, ma altrettanto viva di liete speranze! la sera di ritorno dal lavoro, m'occupavo in casa disegnando pezzi anatomici dal gesso, nella stessa stanza ove mia moglie stirava; io disegnava fino all'ora della nostra piccola cena. Era un piacere puro, soave per me, il vedere quella vispa e forte creatura andare e venire dal fornello alla tavola coi ferri e stirare allegramente e cantare:

Schioppo e sciabola; fuoco, pum!

battendo col ferro sopra la biancheria, e la mamma in un canto silenziosa a filare."

Nè quella prima parte della sua vita fu rallegrata da lieti pronostici. La prima profezia che il Duprè si sentì dire da ragazzo fu che non potea riescir buono a qualche cosa nemmeno come intagliatore. "Sarai sempre un asino calzato e vestito, anche quando avrai la barba sul mento," gli aveva detto padron Barbetti, valentissimo intagliatore.

Duprè sbugiardò il profeta diventando, — non lo dice, ma lo lascia capire — il migliore intagliatore di Firenze. Attendendo coll'arte dell'intaglio a guadagnarsi da vivere s'era venuto preparando alla scultura, e qui i mali pronostici moltiplicarono, e le umiliazioni, e i confronti odiosi.

Ma nemmeno alcuni radi incoraggiamenti gli mancarono; venne finalmente il momento di decidersi e partecipò ad un concorso triennale. Vinse, ma per uno di quei pasticci che si ammanniscono con tanta passione nelle accademie tra professori, non potendogli togliere la vittoria, a dispetto dei regolamenti, gliela menomarono; egli ricorse allora al voto universale, e preparò il suo famoso Abele morto.

Allora — come adesso — l'arte era in un momento di crisi; si trattava di cavarsi dalle convenzioni accademiche. Bartolini era alla testa della rivoluzione. Quando l'arte intisichisce o si ammorba non c'è che una via che la possa sanare, il ritorno, non alle così dette origini, ma alla origine vera, alla realtà; Bartolini non ci andò per le lunghe. Morto il professore Ricci che avea fatto un canone dell'Apollo del Belvedere e di qualche altro gesso più o meno greco, Bartolini, diventato professore, subito collocò, per modello, nella scuola del nudo all'Accademia, un gobbo! Il suo assistente, il professore Costoli (un accademico di sette cotte), immaginarsi se ci stava a disagio! ma ci dovette stare. Le grida d'indignazione andarono alle nuvole, si gridò alla profanazione della scuola e dei sacrosanti principii del bello.

Si può immaginare cos'era per l'Accademia il Bartolini che volea esser chiamato maestro, da questo aneddoto raccontato dal Duprè.

"Una sera in casa Fenzi, dopo il pranzo, eravamo tutti raccolti nella sala del bigliardo e si faceva la corda, c'erano anche delle signore; entra il Bartolini e Carlino Fenzi appena che lo vede gli va incontro e gli dice:

— Buona sera, professore.

— Accidenti a tutti i professori.

— Come? che discorso è cotesto; che, l'ho offesa?

— Che offesa o non offesa! ho detto accidenti e.... se non sapete nulla, andate a imparare: — e passò nelle altre sale."

Nella rivoluzione del Bartolini Duprè non si immischiava; ma sin da quando gli erano riescite bene certe anatrelle fatte, guardando il vero, "principale fondamento dell'arte," avea sempre cercato di ingegnarsi su questo fondamento. Determinatosi a fare una statua per l'Esposizione, si fermò al tema dell'*Abele* morto, e per esser sicuro, volle fare dal vero anche il bozzetto. Chiamato il Bartolini a vederlo, perchè gliene dicesse il parer suo, dopo qualche correzione, il maestro conchiuse: "l'imitazione, il carattere e la forma di questa statua denotano che tu non sei dell'Accademia," il che non era un piccolo elogio in bocca a quel maestro che imprecava: — Accidenti a tutti i professori.

L'*Abele* fece rumore all'Esposizione; chi lo portò a cielo, chi lo avversò colla stessa accusa che si volle muovere l'anno passato in Milano alla *testa* del D'Orsi: si gridò che era stato gittato dal vero. Sabatelli, che l'aveva visto modellare e scolpire, il Pampaloni, il Santarelli e Bartolini presero le sue difese, come le prese più tardi il Calamatta all'Esposizione di Parigi. Bartolini aggiunse che la prova "più convincente della bontà del suo metodo era appunto l'*Abele*, la quale statua era fatta da un giovane che non sapeva nulla nè di Fidia nè di Alcmene, nè d'altri; che non avea respirata l'aria afosa delle Accademie, e che, affidato alla bella natura, l'avea copiata fedelmente e con amore."

L'*Abele* levò definitivamente Duprè dalla bottega dell'intagliatore e lo insediò artista nel suo studio. Eccolo diventato un uomo celebre. La granduchessa di Russia, sorella dell'imperatore Nicolò, fu il primo suo committente; il principe di Leuchtemberg lo portava seco a colazione; famigliari del granduca gli recavano felicitazioni e commissioni del sovrano; artisti e letterati, principi e re, lo trattavano da pari.

All'*Abele* tenne dietro il *Caino*, poi una piccola *Beatrice*, e il busto di *Raffaello* e il *Giotto* della Galleria degli Uffizi. Poi ebbe la commissione del *Paolo II*.

Fin qui egli era rimasto sempre quel Duprè che sapeva nulla, come avea detto Bartolini, nè di Fidia, nè di Alcmene. Coll'indole portata alla coltura della mente, facile ad assimilarsi, in quell'ambiente di poeti, di letterati, di pensatori, tra i quali si trovò balestrato, tutto ciò che avesse rapporto coll'arte, egli respirò a pieni polmoni l'atmosfera nella quale si sentiva beato; ma l'aria era troppo fina per lui: la sua mente cominciò a ingarbugliarsi, soffrì tutti quei giramenti di capo che vengono dagli estetici, sospettò della natura, delle sue imperfezioni, della sua volgarità, soffrì in una parola di quel male fatale che coglie gli artisti che danno retta ai letterati, e il Giusti, il solo che avrebbe potuto essergli utile, lo lasciò, scrivendo all'avvocato Galeotti che se Duprè non si fosse chiuso di nuovo nello studio come quando fece l'*Abele*, non avrebbe potuto far più nulla di bene.

Difatti i lavori che vennero subito dopo, il *Pio II*, l'*Innocenza* e la *Purità*, confessa il Duprè stesso che furono il primo "una cosa slavata", e gli altri due "lo specchio ove si riflette la sfiducia, l'incertezza e la fiacchezza" del suo animo in quei tre anni d'artistico tentennamento.

A queste confessioni si può aggiungere che tra le rare pagine incerte, fiacche e noiose della sua autobiografia, alcune sono quelle nelle quali, senza accorgersi, s'avvolge in quei fumi estetici che gli hanno ottenebrato l'ingegno nel fare il *Pio II*, l'*Innocenza* e la *Purità*; lo stesso si può dire di quelle dove scompare l'artista e spunta il professore e il moralista. Sconvolto dalle teorie dei letterati, eccoti la rivoluzione del 48 che lo imbranca a gridar per le strade viva Pio IX, viva Ferruccio; i suoi scolari l'abbandonano per andare alla guerra; i lavori gli mancano: non è abbastanza patriotta per alcuni, è intaccato di pece rivoluzionaria per altri. Amici e conoscenti di questo e di quel colore lo piantano, e' resta colla sola amicizia d'un dottore e dello scultore Ciseri che la pensano come lui; ed in quanto a lavori, la sola occupazione di ritoccare in cera i modelli dell'*Abele* e del *Caino* che il Granduca avea ordinato al Papi di fondere in bronzo.

Così attraversò il periodo del 1848-49, tristamente, obbligato a ricorrere di tanto in tanto al Monte di Pietà. "Uscii di quel periodo vivo per miracolo!" avendo corso pericolo d'esser trucidato dal popolo, per aver voluto salvare uno di quei volontari Livornesi che allo spirare del governo di Guerrazzi, si ammazzavano per le vie di Firenze dal popolo indignato del loro mali portamenti. La descrizione di questo fatto è una delle più belle pagine della bellissima autobiografia del nostro scultore.

Tornò il Granduca colle armi forestiere; Duprè andò a visitarlo e n'ebbe una commissione che lo respinse alla sua vecchia professione di intagliatore; fece il cofano di nozze per la principessa Isabella; poi scolpì il piede della famosa *Tavola delle Muse*, poi ebbe la commissione del *Sant'Antonino* della Galleria degli Uffizi. Allora il suo studio risorse, tornarono le commissioni nuove, le commissioni di repliche piovvero, massime per *Dante e Beatrice*, lo studio si empì d'ajuti e di scolari, e cominciò l'esistenza normale, eguale, continua del gran scultore contemporaneo Giovanni Duprè.

Avendo trionfato di tutto e di tutti, entrò in scena nuovo nemico, una malattia. Il Granduca gli dà i mezzi per recarsi a Napoli, e Napoli, col suo bel clima, colla conversazione degli artisti, colle antichità, colle relazioni principesche che vi avea, cogli svaghi de' teatri e dei divertimenti lo guarisce. Egli torna a Firenze fermandosi a Roma dove arriva, col contrasto, già risollevato nell'animo suo, dell'ideale col reale.

"La scuola dei veristi è vecchia quanto l'arte stessa, e i principii suoi sono i veri" pensava; ma d'altra parte l'idealità ha i suoi diritti; invece di cercare quest'idealità in sè, nella sua natura, nel vivo dell'anima propria, la va rintracciando nelle opere altrui. Duprè studia il *Papa Rezzonico* di Canova, discute Tenerani, Owerbek e tutto ciò che si moveva allora sopra lo strato morto della scolastica artistica; l'antico lo attira. Tornato a Firenze, la visita tutta come un forestiero, per studiarla, gira chiese, palazzi, gallerie pubbliche e private,

poi si rimette al lavoro avendo tirato da tutto quanto avea visto una conclusione che si direbbe un protocollo di *modus vivendi* tra le nemiche teorie del *verismo* ed i diritti della tradizione, una specie di partito storico nell'arte. Da questo compromesso sono escite d'allora in poi tutte l'opere del Duprè.

Non ne farò la lunga enumerazione, ma mi limiterò a citare le principali che sono: il *Monumento a Cavour* in Torino, infelice nella composizione quanto pregievole nelle figure allegoriche, accessorie; — il monumento Massotti, posto in San Lorenzo a Firenze, nella terribile vicinanza della sagristia di quel colosso che è il Michelangelo; — la *Pietà* del camposanto di Siena; — e la più piccola di mole, ma che è uno dei più vaghi lavori del Duprè, il *piede della tazza* di porfido che, scolpita in Egitto, scavata in Roma, donata da Clemente VII a Cosimo I, fu fatta ristaurare da Leopoldo II. L'artista in un bassorilievo, dei più belli del nostro tempo, espresse in giro sul piede cilindrico da lui immaginato con figure allegoriche, le civiltà per le quali era passato questo cimelio venendo sino a lui, ossia: *Tebe egizia, Roma pagana, Roma papale* e *la Toscana col genio delle arti belle.*

Nato il 1.° marzo 1817, Duprè non ha che 62 anni; egli ha fatto come le quercie, s'è indurito coll'età, il *morticino* è diventato un uomo robusto, e l'artista continua la sua opera.

Intanto sino ad oggi l'ultima sua fatica è il libro dal quale ho tratto queste notizie [1]. A levarne la polemica estetica, e qualche predicozzo, è un lavoro letterario nel quale lo scultore si mette accanto ai migliori scrittori italiani. Egli ha un efficacia assoluta nella descrizione dei fatti; nei ritratti è maestro; nel racconto, divertente, disinvolto, succoso; è un impressionista ammirabile nei viaggi, a Napoli, a Roma, a Londra, a Vienna, per tutto dove è stato; è profondo nella critica artistica, e insuperabile nel disegnare e scolpire a parole un monumento, e quando vi si mette rende quasi inutile l'illustrazione col disegno, tanto bene narra l'oggetto nel suo insieme e nei particolari.

L'autobiografia del Duprè andrà a porsi accanto a quella del Cellini, come un riscontro di contrasto. La vita del Cellini è tacciata d'avere delle parti fantastiche; nel Duprè c'è anche questo; una scenetta, dove racconta anch'egli il suo miracolino, è tutto quanto era permesso esporre nel secolo XIX a riscontro delle visioni serafiche di Benvenuto, ed alla diabolica invocazione del Colosseo; del resto, veri o fantastici che sieno questi particolari, danno l'ultimo tocco alla figura dell'artista che vive intera nel suo libro, come un ritratto del quale si ammirano tanto i lineamenti, il colore, gli aspetti, quanto il pennello che con rara maestria d'arte ha saputo tracciarli.

L. Archinti.

Gli Eccetera della Settimana.

La circolare Varè e il Consiglio dei Dieci. — Processo Mangione. — Il debutto della Carrozza. — Dalla galera al circo. — Un ministero in agonia. — Le colline che crollano.

È arrivato l'inverno e il guardasigilli ha diramato una circolare ai signori procuratori generali. L'inverno ha fatto sparire l'autunno; la circolare ha lasciato il tempo che aveva trovato.

L'inverno tutti l'han sentito, la circolare tutti l'han letta; ma non tutti sanno forse che il Consiglio de' Dieci della Serenissima repubblica di Venezia l'aveva già spedita, più di duecento anni sono, in data 30 ottobre 1668. "Osserva il Consiglio de' Dieci con non poca displicenza che tanto nei casi delegati, quanto in quelli ne' quali si procede con l'ordinaria autorità delle cariche dai ministri deputati alle formazioni dei processi criminali, si praticano diverse forme poco proprie, esaminando testimoni non necessari, e nelle interrogazioni stendendosi in dimande superflue, che non servono se non a rendere voluminosi i processi, et allungare la definizione et spedizione de' casi con pregiudizio ben grande della Giustizia....."

Forse l'onorevole guardasigilli, più veneziano di una commedia di Goldoni, ha voluto provare che le leggi e le circolari antiche sono migliori delle moderne, tanto poco stimate perfino da chi le fa. Ma c'è da avvertire una cosa: ai tempi della Serenissima una deliberazione dei Dieci si spicciavano a rispettarla per paura di guai: ai tempi nostri invece, mentre la circolare è per la strada, si preparano a far peggio di prima. Difatti per il 22 novembre, alla Corte d'Assise di Roma, è annunziato con speciale "preavviso" il processo di quel tal Mangione imputato di tentato assassinio sulla persona del conte Giusso, sindaco di Napoli: una faccenda che si sarebbe potuta sbrigar subito in quattro e quattr'otto, perchè il Mangione non nega, e non potrebbe negare perchè lo arrestarono con in mano lo stile. Eppure hanno citato un battaglione di testimoni e questo processo avrà la singolarità dei testimoni illustri.... Cairoli, Depretis, San Donato, Nicotera.... insomma parrà d'essere nella galleria di statue di cera di madama Toussand.

⁂

Al processo Mangione mancherà però la parte che si potrebbe chiamare acrobatica. Nessuno dei testimoni, almeno nessuno di quelli nominati, avrà l'idea, uscendo da' Filippini, d'andarsi a scritturare nella compagnia equestre del signor Shur. Quanto all'imputato, lo accompagneranno probabilmente da un'altra parte, con grave dispiacere del direttore della sullodata compagnia, la quale vanta già fra i suoi componenti l'Antonietta Carrozza, complice dell'assassino del capitano Fadda, ed il cui "debutto" ha avuto luogo uno di questi giorni. Complice, l'hanno detta i giurati, liberandola solamente perchè non la ritenevano *moralmente* responsabile della sua complicità materiale.

Ma ormai siamo a questo: il direttore di un circo è sicuro di far fortuna presentando al suo pubblico un "artista" che non è in galera per un miracolo. E il pubblico di Roma l'ha applaudita calorosamente. C'è da arrossire leggendo notizie di questa sorta. Di che la hanno applaudita? di aver aiutato un assassino? di aver secondato gli amori del suo amante? o di essere stata così idiota da farsi assolvere? E l'autorità non ha saputo impedire un tale scandalo! La questura si scusa col dire che non ha trovato un articolo di legge per il caso suo. Fin qui si credeva che la questura avesse la polizia dei teatri, avesse il diritto e il dovere di non lasciar insozzare la strada pubblica. Non è la più sozza delle sozzure ciò ch'è suceduto in piena capitale del Regno?

⁂

La capitale non offre il solo spettacolo di una Carrozza che "lavora" al circo sopra un cavallo. C'è da vedere anche un Ministero che muore di vecchiaia nel più bel fiore degli anni. Lasciando ad altri le considerazioni politiche, vale la pena di dare un'occhiata alla parte esterna di questo avvenimento così poco lacrimevole, un'occhiata a quanto può vedere il pubblico grosso stando per strada, a godersi il sole colle mani in tasca, senza darsi la pena di entrare fra le quinte del teatro politico, che non sono certo più divertenti nè meno pericolose delle quinte degli altri teatri.

La scena comincia la mattina verso le otto. Don Bernardino Grimaldi con una certa aria di me n'impipo e un sorrisetto tutto suo, va a piedi fumando un sigaro, fino alla Consulta dove il presidente del Consiglio lo aspetta per rivedere qualche cifra dei bilanci. Il presidente del Consiglio non è ancora alzato e riceve Don Bernardino in camera da letto. Sarebbe indiscretezza assistere al colloquio. Don Bernardino verso le 9 1/2 esce dalla Consulta, e fumando un altro sigaro, con le mani nelle tasche del *paletot* e l'aria di me n'impipo più pronunciata, si avvia verso il palazzo del Ministero delle finanze. Arrivato lì, fa chiamare il segretario generale con l'ff. Un momento dopo entra il commendatore Orgitano, un ometto piccolo, che non ha nessuna somiglianza neppure alla lontana nè con l'Antinoo nè con l'Apollo di Belvedere.

— *Commennatore* — dice il ministro — vorrei sapere da lei se veramente quattro e quattro fanno otto?

— Eccellenza vu che dite?

— No.... solamente per curiosità, perchè il presidente del Consiglio mi voleva persuadere che quattro e quattro deve far nove.

⁂

A mezzogiorno c'è riunione dei capi della maggioranza al Ministero d'agricoltura, industria e commercio. Perchè abbiano scelto questo Ministero è difficile spiegarlo: si potrebbero fare delle supposizioni, ma una più irriverente dell'altra, ed è meglio lasciarle stare nella penna.

Arriva prima di tutti il presidente del Consiglio in *brougham* a due cavalli con un impiegato del Gabinetto che gli porta il bastone, una specie di littore biondo con due bastoni, il proprio e quello del presidente. Ci sono ad aspettarlo sulla porta due deputati, aiutanti di campo volontari del presidente. Il Cairoli entra maestosamente con la sua fisonomia bonaria di padre nobile da teatro diurno ed infila lo scalone accompagnato da' segni di rispetto e dagli inchini meno democratici di questo mondo.

Poi vengono gli altri: l'Abignente che viene a piedi dal Consiglio di Stato con un gran *paletot* lungo e scuro, il cilindro in capo, un gran barbone destinato a far dimenticare il canonico, i guanti perpetui, gli occhiali, le mani in tasca ed il bastone che tenuto in mano spunta fuori da una delle saccoccie: il Nicotera con i suoi pantaloni stretti caratteristici, e la camminatura da ufficiale di cavalleria, col cappellino basso e la barba sempre più grigia, un po' troppo grigia per un uomo che fa ancora il galante. Arriva il Baccelli, colla carrozza da medico nella quale va a fare i consulti, col cappello basso color caffè e latte, lo sguardo torvo e sospettoso e il cipiglio perpetuo. Arriva il Miceli, a piedi, con i capelli e la barba incolti color pepe e sale, ed un soprabito tagliato parecchi anni sono da qualche sarto di Paola o di Amantea; il Miceli che a vederlo si piglierebbe per un pover'uomo se non ci dicessero che è diventato in questi ultimi tempi un uomo importante, tanto per avere anch'esso la propria estate di San Martino.

Il conte Pianciani non ha che da traversare la strada per esser dal suo palazzo a quello del Ministero: gli ci vorrebbe molto di più a ridiventare un bell'uomo come era nel 1848 e come è dipinto nel suo salotto di studio a Spoleto, in uniforme da colonnello.

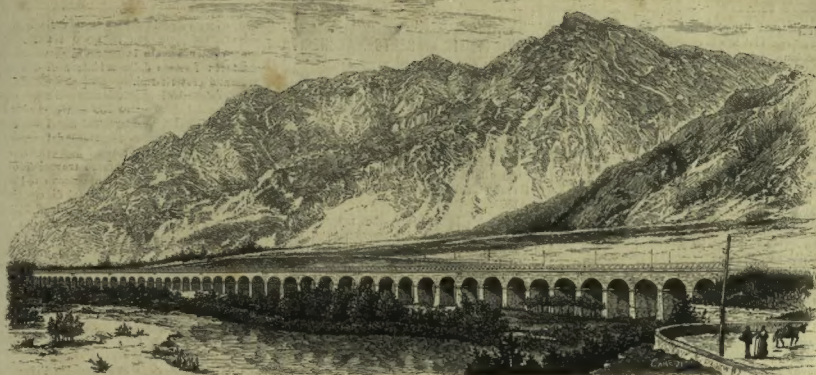
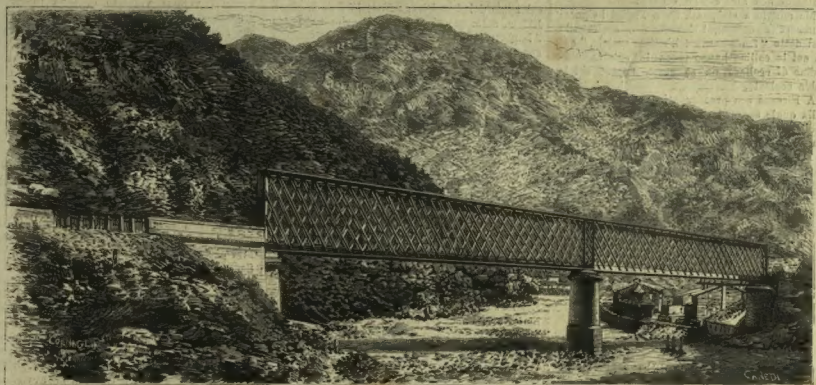
Ultimo di tutti giunge il Crispi, che viene di gran trotto dall'ufficio della *Riforma,* in un *brougham* elegantissimo, con cocchiere gallonato d'oro. Sulla portiera del *brougham* c'è dipinto per impresa un albero che ha tutta l'aria di un pino con un motto greco difficile a decifrare perchè, scritto come è d'azzurro, risalta poco sulla vernice azzurra della portiera. Probabilmente quell'albero è l'albero delle liti e le parole greche contengono l'augurio di non vederlo

---

[1] Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè — Firenze, successori Le Monnier, 1879.

Napoli. — Comizio popolare per la pace, nella sala pompeiana di Tarsia, presieduto dall'on. Ricciardi. (Disegno del signor Matania).

Rilievo centrale dell'Etna col cratere terminale. *B* Monte Pervice. *C* Il nuovo monte Umberto Margherita in atto di formarsi coll'accumulo delle proiezioni di due crateri eruttanti massi di lava, scorie, ed una nube immensa di sabbia e cenere. *D* Bocca da fuoco.

Origine del nuovo monte Umberto-Margherita, sull'Etna (Ricordo preso dal vero dal prof. Orazio Silvestri)

Viadotto Rivoli-Bianchi.

Ponte sul Fella a Chiusoforte.

La ferrovia della Pontebba inaugurata il 30 ottobre. — Ponte viadotto sul Fella a Rio di Muro visto da Pontebba.
(Da fotografie di A. Sorgato e Brusadini).

appassire. Il Crispi scende dal *brougham*, ne chiude con violenza lo sportello, infila anche lui lo scalone, e la seduta incomincia.

* *
*

Lasciamoli stare e facciamo come fa il pubblico della capitale; non ci occupiamo di loro. Sarebbe proprio tempo buttato via, almeno finchè durano queste giornate incantevoli che fanno tanto bene al corpo e magari anche all'anima. Fanno bene all'anima perchè sono una lieta speranza, ed il contadino romano, toscano ed umbro, curvi sull'aratro, ripetono guardando le cime delle montagne già bianche, "anno di neve, anno di bene" ed i loro fratelli delle altre provincie traducono la sentenza in cento dialetti.

Lasciamo star la politica, come fanno gli albergatori che si danno una fregatina alle mani avendo osservato nell'aria, come gli auguri antichi, tutti i segni di una buona annata. Ora poi che il signor Waddington ha detto che "la situazione è assolutamente pacifica," l'Europa non può aver più paura di nulla.... se non dei comunisti, ed ha tutto l' agio di venire a godersi il bel cielo d'Italia che quest' anno promette di non fare cattivi scherzi.

Ma adagio a ma' passi. Se a Parigi i signori Humbert e compagni lavorano a scalzare le così dette "fondamenta dell'ordine sociale," qui da noi le colline hanno presa la cattiva abitudine di crollare da sè senza sapere chi le abbia scalzate.

A Firenze son preoccupati perchè la collina sulla quale sorge la chiesa chiamata da Michelangelo "il mio bel San Miniato" minaccia di scendere pian piano in Arno con tutte le sue memorie dell' assedio del 1527. È facile immaginarsi che la collina sola, anche senza le memorie, produrrebbe un ingombro tale da cambiare addirittura il letto del fiume, e per quanto Firenze si trovi al secco, questo genere di umidità non le converrebbe punto. Il governo ha nominato una commissione. Speriamo bene.

A Napoli, una vera tragedia. La bellissima riva di Santa Lucia, resa celebre *urbi et orbi* dalle canzonette napoletane della festa di Piedigrotta,

> Venite all' agile barchetta mia,
> Santa Lucia, Santa Lucia,

lo diventerà ancor di più per l'irrequietezza del monte che le sovrasta. Non saranno dieci anni che il monte si mosse, venne disotto, sotterrò e rovinò case ed uccise abitanti.

Ora veramente il monte non è sprofondato, bensì il tetto della caserma di marina; ma dicono che il monte ci abbia la sua parte di colpa. Fatto sta che quando si sente dire di una fabbrica rovinata, novantanove volte su cento si può giurare che si tratta di una caserma. Intanto vi sono due vittime; ve ne saranno state forse dell'altre delle quali non si son trovate ancora le traccie.

Il nostro esercito lo vogliono proprio agguerrito e lo avvezzano a considerare come un nemico anche il tetto della caserma.

* *
*

Questa sarebbe anche la stagione de' libri e delle commedie nuove. Gli autori italiani per ora non danno segno di vita: forse sono occupati nell'ultima limata, nell' ultimo tocco.

Intanto si legge il romanzo nuovo di Alfonso Daudet e si aspetta che il Sardou abbia messa in scena la sua nuova commedia *Daniel Rochat*, colla speranza di sentirla quindici giorni dopo, tradotta male, sui nostri teatri.

Non è ancora morto il bell' ingegno che in una commedia ha tradotto *Sommé* per "Sommato" e son vivi, vivissimi gli attori che hanno recitato la papera senza farsene caso.

Cicco e Cola.

II.

NUOVO MONTE UMBERTO-MARGHERITA

COMPARSO SULL'ETNA.

L'illustre prof. Orazio Silvestri nello studio che ha fatto di tutti i fenomeni dal principio alla fine dell'ultima interessantissima eruzione del nostro gigantesco vulcano, ha battezzato col nome dei nostri Sovrani un nuovo monte comparso in 5 giorni sull'Etna nella regione superiore deserta e formato dalla riunione dei due maggiori più attivi crateri della eruzione del maggio e giugno 1879.

Nell' offrire la incisione che rappresenta il periodo di formazione del nuovo monte, come l'ha osservata il sullodato prof. Silvestri, togliamo dal di lui rapporto (2.ª edizione) presentato al R. Governo i seguenti particolari: "Il nuovo monte si può dire che si formò principalmente dalla sera del 26 al 31 maggio, cioè nei primi cinque giorni della eruzione, giacchè nel periodo finale di questa, che fu dal 1 al 6 giugno, subì poco incremento e poche modificazioni. Esso sorge nella regione deserta sul fianco nord-est dell' Etna ad un livello di 2,250 m. sul mare e a poca distanza dai due monticelli conosciuti col nome dei *Due Pizzi* o *Fratelli Pii*. Si eleva 157 m. sulla propria larga base che ha preso l' impianto su due grandi cavernosità craterigene apertesi nel suolo durante la esplosione dell' Etna nell' agosto 1874, e le quali fino da allora sembrarono destinate alla formazione di due vasti crateri. Realmente ivi presero origine i due maggiori e più attivi crateri della ultima eruzione scoppiata la sera del 26 maggio ultimo e questi essendo in coppia e potendo sommare i loro effetti diedero luogo alla comparsa rapidissima del nuovo monte che acquistò presto delle dimensioni ragguardevoli in conseguenza dell' azione energica incessante di ambedue. Dal fondo loro fino dal principio della eruzione uno sprigionarsi di vapori a forte tensione produceva, a brevi intervalli di pochi secondi, delle gagliarde esplosioni di enorme potenza meccanica. Erano infatti capaci di svellere dalle viscere del suolo e lanciare in alto voluminose masse e pesante detrito di lave che, ricadendo poi per la propria gravità in un'area limitata di terreno, davano il maggior contributo alla formazione del nuovo rilievo montuoso; mentre il materiale più minuto di ciascuna proiezione della nuova lava raggiungeva in alto la regione delle nubi, e, come divisa e suddivisa da un grande apparecchio polverizzatore, si vedeva costituire una densa e tenebrosa nube che distesa dal vento in forma di cirro sterminato asperse per vari giorni la Sicilia, i mari circostanti e il continente vicino con abbondante pioggia di sabbia e di cenere. Attraverso la tenebrosa nube si vedeva un frequente lampeggiare prodotto da scariche elettriche immediatamente succedute dal rombo di tuoni aerei di cui si poteva apprezzare la differenza dalle detonazioni sotterranee che spaventose si udivano, ora secche, ora a guisa di cupi boati, e le quali con tremito convulso di suolo accompagnavano il rigurgito abbondante impetuoso del fiume di lava che usciva dalle bocche di fuoco situate a non molta distanza ad un livello più basso.

Durante il parossismo eruttivo la grande energia di questo centro di azione non permetteva di avvicinarsi troppo al nuovo monte in formazione; ma subito dopo il termine della eruzione si potè vedere la trasformazione delle due preesistenti cavernosità già accennate del suolo, col cumulo di una grande massa di materiale eruttato, in due ampi e profondi crateri imbutiformi accoppiati lungo un asse orientato da nord-est a sud-ovest ed intercettati da una parete intermedia più bassa dell' orlo esterno che li cinge ambedue e limita con contorno irregolare sinuoso la cima del Monte nuovo *Umberto-Margherita* che hanno formato, il quale comparisce unico in conseguenza della loro vicinanza, ma porta con sè tanto internamente quanto esternamente la impronta di un rilievo montuoso formato dalla saldatura di due coni vulcanici crateriformi.

Le valutazioni approssimative danno come diametro del 1.° cratere 250 metri con 60 di profondità; del 2.° cratere, 300 metri con 80 di profondità; il diametro maggiore del contorno superiore ellittico che cinge i due crateri è di 550 metri. Su questo contorno trovasi a ovest la cima più elevata del Monte nuovo a 170 m. dalla base, che ha tre chilometri di circuito e comprende un' area di metri quadrati 563297. La massa del monte *Umberto-Margherita* rappresenta un volume di lava (projettata in forma di blocchi, bombe, scorie e detrito grossolano) di 25,342433 metri cubici. Essendosi formato il monte in 5 giorni distribuendo il volume totale di lava per giorno, per ora e per minuto si ha:

lava projettata al giorno	metri cubici	5,068486
" " all'ora	" "	211186
" " al minuto	" "	3519

Una considerazione che completa l'idea della grande attività della coppia indicata di crateri è che il volume valutato di lava in detrito grossolano che accumularono intorno a loro e che formò il nuovo monte, è una piccola proporzione di quello che rappresenta la lava sottilmente divisa che projettarono in forma di sabbia e di cenere, la quale fu trasportata dal vento e si diffuse piovendo sopra una superficie molto estesa di terra e di mare."

LA FERROVIA DELLA PONTEBBA.

Questa nuova ferrovia, che per la via della Pontebba e di Tarvis mette Udine in comunicazione diretta con Klagenfurt e Vienna, abbreviandone di circa 140 chilometri la distanza, è ultimata, per cui delle tre linee ferroviarie che dall'Italia superiore conducono alla capitale austriaca sarà questa la più breve. Sarà pure uno dei tratti più pittoreschi e più spettacolosi delle diverse ferrovie alpine che dai piani delle vallate dell' alta Italia si dirigono all'estero. Partendo da Udine la linea si slancia tra il Tagliamento a sinistra ed i contrafforti del Monte Maggiore a destra che protende le sue vallate del Molina e del Torre a qualche distanza, ed entra nella regione alpina tra Colloredo e Collalto; a Gemona si avvicina al Tagliamento, ed i versanti de'monti si ristringono formando una valle, ancora ampia ma perfettamente determinata a vista d'occhio, poi sopra Pontis, lasciando a sinistra l' altro ramo del Tagliamento, imbocca la valle del Fella e si inoltra definitivamente tra montagne austere, severe, dove alle quercie ed ai faggi succedono sempre più prevalenti i negri abeti ed i pini ed i larici; e i torrenti scorrono su letti sassosi, i monti mostrano l'ossatura rocciosa, e a poco a poco la fisonomia italiana scompare dalla natura di mano in mano che la lingua si fa più rude preparandoci quasi alle asprezze dell' idioma germanico.

Il regolamento delle tariffe doganali ed altre difficoltà ne hanno fatto indugiare l' apertura da parte dell'Austria, mentre dal lato italiano il tronco Udine-Gemona-Pontebba già da oltre un mese era stato messo in attività, malgrado che i lavori tecnici vi si trovassero tuttavia incompiuti. Per dare un'idea degl'importanti lavori tecnici che la costruzione di questa linea rese necessarii, pubblichiamo in questo numero alcuni disegni illustrativi, e ne pubblicheremo altri nel numero prossimo. Quello del viadotto in ferro sul Dogna e quello in pietra sul Fella offrono due degli aspetti più inoltrati nelle strette delle valli alpine dal lato italiano; quest'ultimo anzi rappresenta precisamente la veduta del confine.

MONUMENTO AL PARMIGIANINO.

Questo piccolo, ma grazioso monumento, che poche settimane fa venne inaugurato a Parma, sorge quasi nel mezzo del piazzale della Steccata, e precisamente al sud della strada, che lo divide in due parti.

La statua del celebre pittore è sovraposta ad una base quadrangolare a tre piani oltre lo zoccolo, adorni di cornici e modanature, il più alto de' quali serve di piedistallo alla statua e gli altri due di pubblica fontana.

Lo zoccolo, che forma un quadrato perfetto, misura metri 2,98 per ogni lato.

Al disopra del primo piano, e dalle facce volte a levante e ponente, sportano due svelte ed eleganti vasche in forma di conchiglia, le quali ricevono l' acqua, per mezzo di cannelli a ventaglio, dalla bocca di due teste di donna, scolpite a mezzo rilievo nel secondo piano entro cornici rotonde. Su le altre due facce, stanno cornici uguali, recanti nel mezzo le seguenti iscrizioni cioè quella volta a tramontana: *Il Comune eresse;* — e quella a mezzogiorno: *contribuì alla spesa l'Ord. Costantiniano.*

Sul lato orientale del piedistallo è scolpito lo stemma del municipio di Parma; su l' occidentale quello dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, che pure contribuì alla erezione del monumento; su gli altri due lati, invece, stanno altre iscrizioni e così sul lato settentrionale: *al Parmigianino*, e sul meridionale: *MDCCCLXXIX.*

Sul piedistallo, alto dalla base metri 3,80, si eleva la statua di *Francesco Mazzola,* noto sotto il nomignolo di *Parmigianino,* la quale misura metri 2,20. Essa figura il celebre artista nell'atto che sta dipingendo. Appoggiato del piede sinistro alla panchina di un genuflessorio, su la faccia esterna del quale è scolpita la testina alata di un angioletto, egli tiene nella destra il pennello e con la sinistra la tavolozza e con questo braccio si appoggia pure all' alto dell' inginocchiatoio. L'illustre pittore veste il costume del suo tempo: calze, sottoveste e larga e lunga zimarra. Le fattezze del volto sono riuscite di ammirabile rassomiglianza coi ritratti che ne abbiamo.

Il progetto del monumento, sia nella parte architettonica, sia nella parte figurativa, e la sua intera esecuzione, sono opera dello scultore parmigiano, prof. Giovanni Chierici, il quale vi metteva mano nel 1876 e lo compieva di questi giorni.

Il monumento è tutto in marmo statuario di Carrara; misura complessivamente sei metri di altezza ed è munito tutto all'intorno della sua base di un' ampia cunetta di granito, per lo scolo delle acque della fontana. Esso non ha importato che la esigua spesa di L. 9,000. Non è a tacersi, per altro, che i marmi vennero forniti gratuitamente dalla R. Accademia di Belle Arti di Parma, ad eccezione tuttavia di quello per la statua, che fu acquistato espressamente dallo scultore ed a tutte sue spese.

La statua e l' intero monumento visti di fronte o sul loro fianco sinistro producono effetto bastevolmente gradevole. Non così dal lato opposto. La specie di lucco, che cuopre le spalle del pittore e scende sino al piede, gli dà una pesantezza che stona assai e col carattere del personaggio e col lavoro a cui si suppone inteso. Fanno poi pessima impressione le due teste di donne che gittan acqua dalla bocca e che sembrano misere naviganti colte dal mal di mare.

IL COMIZIO PER LA PACE.

Ne abbiamo già parlato a più riprese, sicchè non occorre aggiungere alcuna illustrazione al disegno che ne pubblichiamo in questo numero

PAESAGGI DI MASSIMO D'AZEGLIO.

A quali peripezie vanno soggetti i ricordi d' affezione! I due paesaggi dei quali diamo le incisioni, non erano fatti per essere venduti; dipinti da uno degli uomini più celebri del nostro paese e regalati ad una celebrità europea, pieni d' imagini care all' uno e all' altro, messi in casa d'Alessandro Manzoni come un simbolo dei più dolci legami di parentela cogli Azeglio, come documenti di famiglia, legati al passato, legati al momento che allora era il presente, e rivolti al futuro col ritratto di due bambini che formavano la felicità di due case cospicue: chi avrebbe creduto che i due quadri sarebbero usciti mai dall' una o dall' altra delle due rinomate famiglie.

Il castello che si vede in uno dei due dipinti è il castello patronomico dei d'Azeglio, dalle parti d' Ivrea; il lago, è il lago d' Azeglio; la donnina gobbetta e vecchiarella è la madre di Massimo d'Azeglio che ha ritratto se stesso in quella figura vestita con un camiciotto, il fratello prete nell' altra figura che guarda al lago; l'altra signora è quella sorella di Massimo che andò sposa ad Alessandro Manzoni; c'è con loro un gesuita amico di casa.

Nel secondo quadro si vede la villa di Brusuglio. Da casa Azeglio siamo passati in casa di Alessandro Manzoni, che si può vedere nel fondo assieme a sua moglie. Il ragazzo che cavalca un corsiero di legno è Pietro Manzoni; quello più piccolo è il suo fratello minore.

Impossibile trovare due quadri più *di famiglia,* due quadri più degni di seguire le sorti prospere o avverse d' una delle due case illustrate da due dei nomi più belli e gloriosi che vanti l' Italia moderna; impossibile poter applicare ad altri oggetti più che a questi due quadri la qualifica di ricordi d' affezione.

Morto Alessandro Manzoni, i due quadri furono venduti all' asta pubblica, per un prezzo assai modesto, e comperati da un negoziante della nostra città, il signor Ugo Fontana, che non potè soffrire che andassero venduti separatamente e dispersi.

Un sentimento analogo a quello che ha suggerito al signor Ugo Fontana di comperarli, ci ha consigliati a riprodurli colla silografia nell' ILLUSTRAZIONE. Un senso di profondo rispetto per la memoria di due uomini tanto cari all'Italia, Alessandro Manzoni e Massimo d'Azeglio. Lo stile dell' incisione è lo stile dei quadri, lo stile del tempo, noi lo abbiamo rispettato come una reliquia.

DOPO UNA VEGLIA.

Quadro di Leonardo Gasser.

Quella fanciulla ha fatto una scappata.

È andata al ballo mascherata a insaputa del damo, ha creduto di averla fatta franca, è tornata colla certezza di addormentarsi cullata da tanti deliziosi echi della festa, dall' eco delle polche, dei valtzer, dei galoppi vertiginosi e delle strisciate contraddanze, e di assopirsi nelle splendide visioni delle sale rutilanti di luci smagliantì di dorature, gremite di gente dalle ricche vesti pittoresche, sognando le avventure galanti, le esclamazioni ammirative sollevate passando nella folla, le dichiarazioni d'amore del ballerino ardito, le strette intraprendenti del ballerino sfacciato, le languidezze del ballerino ingenuo.

Una lettera che le ha consegnata la portinaia ha distrutto tutte quelle vaghe immagini. Tutto ora le appare sotto un aspetto terribile, ogni ricordo è un rimprovero; il damo l' ha vista e le scrive quello che può scrivere uno che ama e si sa tradito.

Il signor Gasser è un pittore fiorentino che sa trovare il soggetto e metterlo giù a larghe pennellate, colla calma diligenza di chi non è turbato in arte dalle preoccupazioni della polemica e segue una via piana e facile; egli lavora pel Goupil di Parigi e trova nello smercio dei suoi lavori l'approvazione della sua maniera.

Il ritorno dal ballo era esposto quest' anno alla mostra di Brera ove fu assai osservato assieme ad un altro quadro dello stesso egregio artista rappresentante una ragazza che fa un mazzetto di fiori.

LA COLONNA DI CLEOPATRA.

Giorni sono il mondo fu esilarato da questo dispaccio da Alessandria: "I creditori dell' Egitto hanno messo il sequestro sopra l' obelisco di Cleopatra che stava per partire per l' America." Gli uscieri sono una razza capace di tutto; ma dev' essere la prima volta che mettono il sequestro sopra una colonna o un monumento. Se l' ex-vicerè spendeva i milioni allegramente, il vicerè nuovo par che ne voglia accumulare vendendo anche i monumenti dell'antico Egitto.

Già uno degli obelischi di Cleopatra era stato regalato l'anno passato all' Inghilterra, che lo collocò in gran pompa in una delle piazze di Londra; l'America, sempre gelosa, voleva avere l' altro. Di questo, il nostro corrispondente da Alessandria, ci manda la fotografia. Esso è conosciuto sotto il nome di *Colonna di Cleopatra,* ed in arabo *Missella,* che un giorno faceva *pendant* sul boulevard Ramleh a quello già trasportato. Già sono venuti gl' ingegneri americani per questo trasporto, coll' intenzione d'innalzarlo a Filadelfia.

Ma i creditori han gridato alto là; e non essi soli, ma anco gli Alessandrini, che hanno passato secoli a scambiare l'obelisco per un monumento Pestalozza (i Milanesi capiscono), ora strillano come dannati e non vogliono esserne privati. Hanno tutte le ragioni, e per averne di più, dovrebbero cominciare dal fare attorno all'obelisco quella nettezza, quella cura, quel lusso che hanno fatto i Londinesi all' obelisco gemello e che fanno tutti i popoli civili ai monumenti che rispettano.

NECROLOGIO.

Da Parigi si annunzia il suicidio del senatore *Valentin* che fu il coraggioso prefetto di Strasburgo durante l'assedio del 1870. Gli furono perciò fatti solenni funerali con molte dimostrazioni per l'Alsazia. Il Valentin era un fiero ed onesto repubblicano, ancor giovane, — non avea che 42 anni, — e si uccise, dicesi, per dispiaceri domestici.

— Il 26 settembre morì in Hartford (Connecticut), il conte *Enrico Verasis di Castiglione*, già ufficiale d'ordinanza di Re Vittorio Emanuele. Prese parte alla guerra di Crimea e a quelle per l'indipendenza italiana. Fu direttore del giardino zoologico di Torino, e in questa sua qualità era andato in America ad esplorare le Montagne Rocciose e la fauna di quelle regioni.

— La letteratura russa ha fatto testè una grave perdita. Lo storico *Sergio Solowieff* è morto il 4 ottobre a Mosca. Figlio di un prete, avea fatti i suoi studi nel primo ginnasio di questa città, poi era divenuto professore di storia della Russia alla Facoltà di Filologia. La sua opera capitale è una *Storia della Russia* in trenta volumi. Nel 1863 pubblicò anche una *Storia della caduta della Polonia.*

Brera nel 1879. — Dopo una veglia, quadro del signor *Leonardo Gasser*. (Da una fotografia del signor G. Vanetti).

UN CASO DI MARE.

Le circostanze che sto per riferire non saranno mai dimenticate, nei loro più minuti particolari, nè da me nè dagli altri che partirono da Ajaccio a bordo del *Médéah* vapore, della compagnia Fraissinet, diretti a Porto Torres nella notte del 18 al 19 dello scorso mese, d'ottobre capitano Jouve.

⁂

Ero salito a bordo verso le nove con tempo e mare tranquillo: veramente un telegramma dell'ufficio meteorologico annunziava una tempesta da Tolone in direzione di sud: ma nessuno dei passeggieri ne sapeva nulla.

Dopo lunga discussione col secondo cameriere, diretta ad evitare compagni di cabina che avessero l'abitudine di russare anche senza consegna, mi ero acconciato alla compagnia del primo cameriere, il quale del resto doveva vegliare gran parte della notte. Così speravo, dopo un sonno tranquillo, svegliarmi in vista della Sardegna: ma Iddio dispone.

Frattanto erano scesi sotto coperta i due altri passeggieri di prima classe, signori Gottelmann e Vey, negozianti lionesi provenienti da Marsiglia. Il signor Vey aveva fatta la campagna di Crimea, sott' ufficiale in quel 3.° zuavi che nel 1859 proclamò suo caporale il nostro Re di adorata memoria; per la sua condotta alla battaglia di Traktir aveva ricevuto dalle mani del generale Lamarmora la medaglia d'argento al valor militare. In quella giornata il 3.° zuavi era a fianco dei bersaglieri e il signor Vey mi parlava con entusiasmo delle nostre piume nere. — Dopo mezz' ora di conversazione ciascuno si ritirò desiderando addormentarsi prima di partire.

⁂

Alle 11 eravamo usciti dal golfo di Ajaccio, al largo del capo di Muro che forma la punta meridionale di quel golfo. Il capo merita il suo nome, essendo una formidabile scogliera, a picco come una muraglia.

Il mare si era fatto grosso e il rullio molto sensibile mi aveva svegliato: durante il mio sonno il cameriere doveva essere entrato a mettere un po' d'ordine nella cabina: io ero appunto occupato a rendermi conto della modificazione, quando un forte rumore come di scoppio interruppe nel mio timpano e nel mio cervello la regolare impressione a cui l'andamento della macchina mi aveva abituato.

Subito mi si affacciò alla mente la nota storia del naufragio della *Sémillante* che avevo riletta quella mattina: la mia prima idea fu che avessimo urtato in uno scoglio... Ma i sibili disperati e l'affannoso scaricarsi del vapore mi persuasero ben tosto che qualche avaria doveva essere succeduta alla macchina.

Nell'istesso momento il rullio diventa insopportabile: il naviglio non era padrone delle onde: e sento correre ordini ad alta voce e l'equipaggio a rapide manovre sul ponte....

Salto fuori della cabina: saltano fuori i compagni: "che cosa è?"

Accorre il cameriere e ci dice: "Niente, signori; stiano tranquilli, c' è un piccolo guasto alla macchina che ora si ripara: riposino pure tranquilli."

Il cameriere aveva un buon alleato nel sonno: ci stringiamo nelle spalle e ci gettiamo di nuovo sui nostri lettucci.

⁂

Ma ahimè! altro che dormire! il rullio cresceva in modo spaventevole; tutto ciò che non era solidamente attaccato ruzzolava per il ponte, nei salotti, nelle cabine. Bisognava tenersi aggrappati alle sponde dei letti; mi sono rassegnato a rinunziare al sonno, solo badando di uniformarmi col corpo e colla mente al rullio per evitare più noiosi disturbi.

Però la promessa riparazione non faceva nessun effetto: destino di molte promesse e di molte riparazioni!

Continuavano le rumorose manovre sul ponte, ma il vapore subiva movimenti così sconclusionati e contradditorii come i ragionamenti di un ministero in crisi.

⁂

Mi decido a uscire di nuovo per saper qualche cosa: e il cameriere: "Sa, il mare è grosso e però abbiamo il rullio: il capitano ha deciso di lasciare la macchina e di mettersi alla vela, arriveremo un poco più tardi a Porto Torres, ecco tutto."

Mi persuado a mezzo e rientro, e così passo il resto della notte prendendo sonno e svegliandomi ogni cinque minuti, ma pur contento che il mio stomaco non desse sintomi d'inquietudine.

Durante questo lungo e penoso dormiveglia mi giungevano voci e rumori confusi: mi parve però intendere che il vapore si dirigesse a Propriano, in fondo al golfo di cui il capo di Muro forma la punta nord.

Siamo dunque sempre al capo di Muro, pensavo: pazienza, la strada da Propriano ad Ajaccio non è lunga; rinunziamo alla Sardegna per oggi.

⁂

Alle sei entra il cameriere nella cabina e mi dice, con quel tuono che non ammette repliche e che consiglia di affrettarsi: "Si alzi e si vesta." — In quell'istante la *Médeah* era immobile.

Scendo dal letto e domando: "Ma siamo a Porto Torres o a Propriano?"

Il cameriere non mi risponde, ma mi risponde il mare; un violento colpo di fianco mi fa ruzzolare, come sento ruzzolare ogni cosa nel bastimento. — Stordito e cogli occhi semichiusi, vedo però che il cameriere si leva i pantaloni e li sostituisce con un paio d' altri, i quali mi persuadono che v' è il caso di finirla in mare. Non parlo più e mi affretto a vestirmi; in vita mia non ho mai fatto una *toilette* più sommaria.

⁂

Esco nel salotto e vedo il signor Gottelmann che mi guarda fiso, si butta sopra un sofà e mi dice: "Siamo in una bella situazione!" — Guardo il signor Vey e sulla faccia scura gli leggo lampi di serenità coraggiosa ma forzata.

— "Ma dunque, come stiamo?"

— "Ce l'ha detto or ora il capitano: ieri sera è scoppiato un cilindro, quindi macchina inservibile; le vele non sono sufficienti a regger bene la *Médeah*; il capitano ha lavorato tutta la notte col timone per tenersi lontano da terra; siamo a due miglia dal capo di Muro e a un miglio dalla costa tutta scogliosa; il mare è molto grosso, l'aria assolutamente calma; se una corrente o un buffo di vento ci spinge verso terra siamo perduti; il pericolo estremo non è imminente, ma può sopravvenire da un momento all' altro."

Ed ecco il capitano, il quale conferma quanto sopra, anzi ci vuol leggere il rapporto che ne ha steso: "Alle 11 e qualche minuto, il macchinista venne a dichiararmi, ecc."

Nel suo rapporto il capitano ricordandosi delle lezioni ricevute alla scuola di nautica, non mancava di notare che "il cilindro è una parte essenziale della macchina a vapore."

Diceva pure che i passeggieri avevano approvato le sue disposizioni. Noialtri veramente non se ne sapeva nulla; ma visto che fino allora non eravamo annegati, niente c' impediva di approvarle.

Di queste disposizioni l'ultima si eseguiva in quel momento: e cioè il secondo con quattro marinai montava nella scialuppa e si dirigeva a Propriano per domandar soccorso al vapore *le Rhône* della stessa compagnia Fraissinet, che si sapeva essere colà.

⁂

Dopo di ciò il capitano, non poco agitato e guardando sempre la carta marittima stesa sul tavolo e tutta sgocciolata di cera, ci diede le seguenti spiegazioni:

"Ho lavorato tutta la notte per restar lontano da terra e ci sono riuscito; ma lavoravo anche per cercare un ancoraggio, e non l'ho trovato. — La scialuppa ci metterà sei ore circa per giungere a Propriano: *le Rhône* altre tre per muoversi e venire: insomma bisogna restar dove siamo per 10 ore. È l' ultima tavola di salvezza: altrimenti *il ne nous restera que mouiller.*"

Io credetti sentire che la frase finisse "*que mourir*"; ed era logico, col contesto del discorso.

Stetti un poco guardando il mare; e vedevo le onde alzarsi come nere colline e sprofondarsi in neri abissi contro l'orizzonte dorato dalla più bella e queta aurora che uomo potesse immaginare: la scialuppa remigava, ma guadagnava poco: ogni tratto spariva tra i flutti: chi ci avrebbe garantito che arrivasse a Propriano? E chi ci garantiva 10 ore senza che vento o mare ci cacciassero alla costa?

Allora dissi al capitano: "Mi pare di aver inteso da lei così e così: ha proprio detto *mourir?*"

"No: ho detto *mouiller:* per il momento non siamo nell' estremo pericolo."

⁂

Fra *mouiller* e *mourir* c' era differenza: ma però, come *mouiller* se non aveva trovato il *mouillage?* ancorare sugli scogli voleva proprio dire *mourir.*

La riflessione era amara e me la tenni in gola. Il signor Gottelmann arrischiò invece: "In un caso estremo si può fare una zattera."

E il capitano: "Piuttosto si tenterà di approdare coi due canotti che ci restano: e poi può darsi che qualche barca peschereccia veda il nostro segnale di pericolo e venga a noi: allora procurerò di imbarcarci tutti i passeggieri."

⁂

Ma con quel mare potevamo sperare una barca? Eppure con quel mare, mentre noi si poteva a stento restare aggruppati ai sofà, uno dell' equipaggio copiava in bella calligrafia il rapporto del capitano: e metteva anche i fregi alle maiuscole. Frattanto dalla 2.ª classe veniva in cerca di conforto un povero sardo di Ploaghe, il quale tornava dal suo primo viaggio di mare: era andato a Marsiglia per vendervi bestiame e nel fondo del suo berrettone nero alla *chioggiotta* teneva parecchi biglietti di banca. Era tutto vestito di velluto nero, con 72 bottoni neri al panciotto: aveva gli occhi neri e la barba nera.

Ma era pallido come un morto; i peli della barba irti come il dorso di una jena: piangeva, disperava, ruggiva: *Oh mamma mia!* Fra la paura e il mal di mare non si reggeva e malediva il suo commercio e il viaggio e la *Médéah.*

⁂

Io non pretendo indovinare nè voglio dire che cosa ciascuno pensasse in quei momenti.

Per conto mio confesso che l'idea di un Essere supremo il quale sia potente a trarvi dal pericolo o voglia compensarvi del sagrifizio che vi domanda con una infinita misericordia, si presenta spontanea.

Quando il signor Gottelmann (e tradotto vuol dire *uomo di Dio*) disse gravemente: "Eppure il mio parere è di fare l'atto di contrizione," tutti si raccolsero nel silenzio delle loro coscienze.

⁂

La scialuppa era scomparsa: sorgeva il sole con gli abbaglianti suoi splendori: il mare peggiorava. Avevo resistito fino allora: mi convenne cedere: cercai confortare il corpo con un caffè e distrarre lo spirito con un sigaro: il male raddoppiava.

Allora ci siamo decisi ad uscire sul ponte: l'aria e il sole facevano bene, ma lo spettacolo del mare era terribile: il rullio cresceva sempre; a vicenda, babordo e tribordo, prora e poppa radevano la superficie liquida. Il capitano stava presso al timone: l'equipaggio aggruppato, aggrappato, sul davanti in attesa di ordini. — La vela pendeva inerte: se almeno durasse così per 10 ore! se la corrente non sopravvenisse....

Le scogliere del capo di Muro si vedevano lì ritte, a poca distanza: se ne distinguevano le anfrattuosità e i mazzi di mirto che sorgono dai crepacci della rupe.

⁂

Mi ricordo bene che stavo per proporre ai compagni di procurarci una bottiglia per quei ricordi che in un momento di catastrofe ciascuno ama di affidare alla sorte delle onde. Quando ci corre incontro il cameriere e grida: "Una vela alla nostra volta!"

Era infatti una vela grigia e quadrata di pescatore.

L'abbiamo salutata come da bimbi nei sogni si salutavano le ali degli angioli; la vela era senza movimento, era piuttosto segnale che forza motrice: ma la barca avanzava spinta da remi e da braccia potenti.

⁂

Tosto il capitano ordina che i passeggieri si preparino al trasbordo, lasciando sul vapore ogni bagaglio. Francamente, avremmo lasciato anche la camicia. L'emozione sospende spesso il male fisico, rafforza l'energia morale.

Ci incontrammo allora in una idea col signor Vey: "Sarebbe dura di finirla oggi con una sì bella giornata."

Dopo venti minuti la barca peschereccia *S. Ippolito*, padrone Francesco Lentari, con sei uomini di equipaggio, si congiungeva mediante amarre al bordo del *Médéah*, e si metteva agli ordini del capitano Jouve.

Quella barca era da tre giorni chiusa dal mare grosso in un piccolo seno del capo di Muro: nè si sarebbe mossa se, vedendo un vapore in gravissimo frangente, non avesse creduto il bravo Lentari di affrontare qualunque rischio.

⁂

"Ma prima di lasciare il bordo" dice il capitano "bisogna che tutti firmino questo foglio" e stava scrivendo. Poi legge il contenuto: nessuno ci bada; si sarebbe firmata in quel momento una grossa cambiale senza riflettere. Ci importava lasciare la *Médéah*. — Sballottati dal rullio, mettiamo le firme e le croci e ci aggruppiamo al parapetto dove era assicurata una scala di corda.

Uno dopo l'altro lo accavalchiamo, lo scavalchiamo e giù, tenendoci bene aggrappati alle corde.

L'operazione fu lunga e difficile. Da un momento all'altro il bordo di *S. Ippolito* si trovava alla stessa altezza che il bordo della *Médéah*, oppure sei metri più basso.

Uno dei marinai del *S. Ippolito* si fece male alle costole e fu a un pelo di restar fracassato: a questo riusciva bene il salto, l'altro cadeva sulle braccia di chi già era disceso. Il Sardo non sapeva decidersi a lasciare la scala per metter piede nella barca. Il signor Gottelmann dovette a forza strapparlo e gli si vide allora sotto l'abito la pistola e lo stile, fedeli compagni di un Sardo puro sangue.

C'era una sola donna, anch'essa di Sardegna; era mezza morta, per tre quarti svenuta, chiamava la madre, i figliuoli; fu più buttata nel *S. Ippolito* che calata. — Un ragazzo di 14 anni era come pazzo; fece tutto a occhi chiusi; appena toccò la barca sguisciò fra le gambe degli altri colla testa bassa a rannicchiarsi sotto la coperta di prora; la vista del mare lo faceva tramortire.

Il rischio che il *S. Ippolito* si sconquassasse battendo contro i fianchi del *Médéah* era continuo, e però demmo un gran respiro quando si lasciarono le corde e i marinai fecero forza di remi all'indietro.

⁂

Uno di essi era restato a bordo del *Médéah* per pilotarlo in quei paraggi a lui ben noti. Così, fra passaggieri e marinai, eravamo 15 a bordo del *S. Ippolito*, piccola imbarcazione colla quale dovevamo fare almeno sette ore di mare per giungere ad Ajaccio.

E il mare infuriava sempre più. Per fortuna si era levata un po' di brezza che ci aiutava per girare il capo di Muro; ma le ondate erano enormi. Il mal di mare ricominciava ad infierire: l'uomo e la donna di Sardegna urlavano da far pietà; erano distesi nel fondo e si erano coperti con sacchi vuoti; nella ristrettezza dello spazio, qualcuno camminava su di loro: non si movevano.

⁂

Il *S. Ippolito* teneva bene il mare: pur troppo il pericolo durava: la più piccola incertezza al timone ci avrebbe sommersi tutti. Ma Francesco Lentari possedeva il timone e lo maneggiava con una sicurezza ammirabile; cosicchè dopo le prime tre ore, quando si fu nel golfo d'Ajaccio, la confidenza del salvamento cominciò a rasserenare gli animi; dopo sei ore le sofferenze fisiche erano cessate; qualche sigaro si accese e si cominciò a scherzare paragonando il nostro piatto e carico *S. Ippolito* alla famosa zattera della *Medusa*.

⁂

Alle 2 pomeridiane si sbarcava finalmente sul molo di Ajaccio, indolenziti, pallidi, storditi per le emozioni fisiche e morali, patite in quelle quattordici ore, ma sostenuti da quella gran dolcezza, che viene da un grave pericolo superato.

⁂

Frattanto un vapore inglese, il *Silbury* del porto di Lifboor, capitano Pueji (?), che faceva rotta da Marsiglia per Palermo, aveva scorto il *Médéah* e il suo segnale di pericolo e si era diretto alla sua volta.

Era tempo: il *Médéah* non distava più che dugento metri dalla costa e non trovava ancoraggi, e il mare era sempre grosso e il soccorso da Propriano non veniva.

Soltanto, il capitano inglese voleva unire un buon affare alla buona azione; chiamato quindi a bordo il capitano Jouve, gli dichiarò che voleva 500 lire sterline per rimorchiarlo fino ad Ajaccio (un'ora e mezza di vapore). Infine si ridusse a 5 mila franchi che gli furono pagati all'arrivo in Ajaccio.

Quanto ai passeggeri del *Médéah*, fu loro dichiarato che non potevano avanzare reclami di nessun titolo verso la Compagnia, perchè avevano firmato "di averne lasciato *volontariamente* il bordo."

I coraggiosi marinai del *S. Ippolito* domandarono 100 franchi. Ma la compagnia sentenziò che il salvataggio di 10 passeggieri con mare grosso, in circostanze pericolose con dieci ore di remo per 5 marinai, non valeva più di 80 lire. — Naturalmente i salvati supplirono del proprio, gratissimi così per ogni titolo alla Compagnia milionaria che li aveva imbarcati sopra un vapore che conta 27 anni di mare, provvisto di una macchina alla quale si era la vigilia riparato alla meglio proprio quel cilindro che esplodendo li tenne per molte ore in pericolo di vita.

⁂

Conclusione morale di questa veridica narrazione? — Ne abbiamo tratte molte il giorno dopo all'aperta campagna in una innocente partita di piacere organizzata per riprendere pieno possesso della terra e della vita, ma non importano al lettore.

Quanto al Sardo vestito di velluto nero e coi 72 bottoni al panciotto, egli ha passeggiato sempre sul molo grugnendo come un cinghiale ferito e mostrando le corna al *Médéah*, il quale si cullava sulle tranquille acque del porto.

G. Marcotti.

CORRIERE DI PARIGI.

Nanà. — Dopo essersene parlato troppo, non se ne parla già più affatto; e non se ne riparlerà, credo, infino al giorno, ancora lontano, che ce la darà compiuta in volume. Il *Voltaire*, giornale molto democratico ma poco liberale, che, da un par di settimane, ce ne versa ogni mattina a stento un bicchierino, l'ha pagata al suo autore venticinque mila lire. Il buon vino si bee a centellini e si paga a peso d'oro: è ben vero; ma ecco un fiasco che, per quanto grosso, costa salato! Se n'è poi speso dei danari più del doppio, dicesi, di questa somma in annunzi e in *réclames* d'ogni forma e d'ogni colore, non arrossendo di fare per un libro ciò che l'Old England fa pei tabarri e i pantaloni. Ed Emilio Zola, un valent'uomo, ha lasciato fare!

Coll'irritare così, senza modo nè pudore, la curiosità pubblica, il direttore del *Voltaire*, un certo signor Lafitte, ha creduto senza dubbio di far suoi tutt'i lettori di Francia; e chi sa? forse e' l'azzeccava e la sua fede era premiata, se allo Zola riuscivano meglio i primi capitoli almeno del suo romanzo. Ma sventuratamente per lui, non per l'arte vera, peggiori non potevano uscirgli dalla penna: se ne togli via le parolaccie sconcie, non vi resta proprio nulla. Interesse, novità, verità, tutto sinora manca a un'opera che, per mantenere salda la rumorosa, ma non pura sua fama, doveva inevitabilmente essere un capolavoro. Verrà probabilmente più tardi la pagina degna di esser riletta e ammirata; ma io dirò colla schiettezza *sua* che sarebbe quasi da desiderare che non venisse. A che pro una letteratura che non crea? che non crede se non al male? e non si compiace che del brutto? che lo trasceglie con ispietato amore e lo ammucchia e lo ammonta e ne ammorba il mondo? Anch'io ho ammirato e, prima di ciascun altro, ho altamente lodato l'*Assommoir;*

VILLA MANZONI A BRUSUGLIO, quadro di *Massimo D'Azeglio*. (Disegno del signor G. Fasanotti).

CASTELLO E LAGO DI AZEGLIO, quadro di *Massimo D'Azeglio*. (Disegno del signor G. Fasanotti).

ma questo libro, mirabile per vigore di pennello e sincerità d'espressione, doveva rimaner solo: uno bastava! Perchè ricominciarlo? Chi gli ha chiesto il seguito? Lo Zola, ostinandosi nella grossolana pittura dei vizii grossolani, non mostra, come per avventura egli si persuade, la fermezza della sua volontà, ma segna i limiti del suo ingegno. Io vorrei che finalmente, sazio della putredine, e' cercasse altri alimenti e uscisse delle sue fetide cloache e tornasse, come Dante, a riveder le stelle. Accanto a Ciacco e a Taide, il divino poeta evoca lo spirito magnanimo di Farinata e l'anima gentile di Francesca: si rassegna a visitar la bolgia dei lusinghieri, ma non vi entra, sta ritto sulla sponda chiuso nel suo lucco e nel suo sdegno. Qualunque sia l'infamia o la bruttura umana che il suo verso ci metta sotto gli occhi, essa non ci contamina e non ci desola perchè, eterno contrasto, Virgilio è lì che rappresenta e a ogni istante ci ricorda la nobiltà umana. La quale poi si espande per due intere cantiche e, purificandosi e idealizzandosi, finisce col perdersi nel seno della divinità. Oh! caro Zola, la verità completa è nell'ideale. L'ideale è la sola regione ove possa aprire e movere le smisurate sue ali il vero genio, che è tutto pupilla e rapida intuizione, anzichè osservazione laboriosa, sintesi e non analisi, creazione e non riproduzione!

* *
*

LES ROIS EN EXIL. — È questo il titolo di un nuovo romanzo di Alfonso Daudet, l'uno dei quattro francesi che soli, a detta del Flaubert, sanno tenere in mano una penna. I tre altri sono il Goncourt, lo Zola e, s'intende, lui. L'autore di *Madame Bovary* è senza dubbio uno scrittore di mirabile efficacia, evidenza e originalità, superiore d'assai agli altri, il cui merito è ineguale e inferiore certo a quello, per esempio, del Taine, dell'About e del Renan. Questi due ultimi sono, a parer mio, i due più intensamente francesi tra tutti gl'ingegni viventi. Il loro stile ha la purezza, l'agilità e la perspicuità che sono le tre doti native dello stile dei prosatori immortali del XVIII e XVII secolo; mentre la prosa del Flaubert, del Goncourt e degli altri è, vogliano o no, lo confessino o lo neghino, una varietà della prosa di Chateaubriand.

Io non ho ancora letto i *Rois en exil*. Emilio Zola ne ha parlato, in una sua appendice, con entusiasmo: ha detto che sono addirittura un capolavoro. Egli aveva però detto altrettanto dei *Frères Zemganno*, e dirà sempre mirabilia di ogni scritto qualsiasi dei tre, cioè no, dei quattro che *soli in Francia sanno tenere in mano una penna*. L'opinione degl'imparziali è alquanto meno favorevole. La forma, dicono, vale più della sostanza; nella forma stessa notano più d'un'affettazione e accusano il libro di soverchia lunghezza. La regina di Spagna, il re di Napoli, Don Carlos, il fu principe d'Orange sono i modelli che ha ritratti il pittore, naturalista anche lui o almeno tenuto per tale. Così, nella *Nanà*, i Parigini cercano e, bene inteso, trovano il banchiere Bischoffen, monsù e madama Théo, Roqueplan e altri personaggi più o meno interessanti. La commedia d'Aristofane rinasce: nulla di nuovo sotto il sole! I *Rois en exil* sono già alla 12.ª edizione. Il naturalismo conta molti apostoli, ma non ha martiri!

*
* *

V. SARDOU. — Vi ho già annunziato la nuova commedia da lui promessa al *Théâtre Français*. Il soggetto trattato dal celebre commediografo è importantissimo: la lotta della fede religiosa e dell'ateismo. Tutto ciò che di questo lavoro avete potuto leggere sui fogli di qui è inesatto, per esempio, che nessuno lo conosca al teatro dove sarà, fra due mesi, rappresentato. La verità si è che il Sardou l'ha dato a leggere alla direzione fin dall'anno scorso; ma ci si trovò molto a ridire, ed egli dovette rifare in parte la sua opera, alla quale auguro un successo veramente letterario.

*
* *

PUBBLICAZIONI VARIE. — La più importante di tutte è quella di due nuovi volumi dei discorsi di Adolfo Thiers, che dal 1837 al 1841 abbracciano un periodo interessantissimo della sua vita politica e oratoria. Io non avrò l'ingenuità di raccomandare un simile libro. Quale è l'uomo di Stato che non vorrà averlo nella sua biblioteca?

Le Memorie di *Madame de Rémusat*, di cui la *Revue des deux Mondes* ha dato già una parte, e che ora escono in un bel volume arricchito d'una succosa introduzione, si leggono con pari utile e diletto. Sono fiorite di graziosissimi aneddoti e narrano su Napoleone I, la sua corte e i suoi tempi mille cose nuove.

Cose nuove e belle, ne troverete a ciocche, a mazzi nelle *Poésies*, nuovamente ristampate, di Arsène Houssaye. È un volumetto dalla carta nitida e dai tipi eleganti che ridono agli occhi come ride alla mente del lettore la Musa coronata di rose del poeta: un poeta già biondo come Apollo che serba ancora, sotto la grigia ma folta capigliatura, un raggio della purpurea gioventù. Théodore de Banville l'aveva predetto: "Le poète de la jeunesse et des roses, comme M.r Sainte-Beuve a surnommé M.r Arsène Houssaye, est de ceux qui seront toujours jeunes." Tanto meglio pei fortunati che egli ama. "Il y a en lui dix hommes pour le moins, ha detto con ragione Edmondo About, et sur le nombre il n'en est pas un dont on ne desirât être l'ami."

Nel suo volume, tra i cento e un Sonetti, ve n'ha uno carissimo tradotto da non so che poesia di quell'insigne diplomatico che è il cavaliere Nigra, di cui lo scrivente s'onora di aver già tentato di voltare in alessandrini francesi gli endecasillabi foscoliani della *Rassegna di Novara*. Ce n'ha un altro sul Petrarca e uno sul Musset, che finisce con questa bella immagine:

Autour de toi l'on voit, ô maître radieux,
Marcher et respirer un peuple de poètes,
Comme autour d'Apollon, tout un peuple de dieux!

Di Alfonso Karr, ch'egli chiama il *Sultano dei fiori, le chercheur de soleil*, dice che

Il cultive la rose avec le paradoxe.

Il suo stile, come il giglio del Vangelo, *est habillé de lin et de brocart* e le sue *Guêpes* non sono già vespe, se crediamo al nostro poeta, sono api di cui tutti

Ont savouré le miel dans l'aiguillon attique.

Un drammettino in tre atti, del quale Saffo è la protagonista, scritto appositamente per la Rachel, porge più d'un verso melodioso e più d'un motto acuto.

CRÉON
Les Dieux, quand ils ont fait les femmes n'avaient plus
Grand'chose dans les mains.
PHAON
Des perles recueillies
Sur le sein de Vénus au jour de ses folies.
CRÉON
Oui, mais ces perles-là nous viennent de la mer,
Et les femmes auront toujours un goût amer.

Le mie giovani lettrici non s'offendano: non si parla che delle donne greche.

Mi contento per oggi di annunziare il sesto libro delle Origini del cristianesimo di E. Rénan, che tratta della *Histoire de l'Eglise chrétienne* sotto i due regni di Adriano e di Antonino il Pio. Questo volume è degno del suo illustre autore e, se la materia n'è un po' meno interessante che quella de' volumi precedenti, l'arte e lo stile suppliscono al suo difetto. La morte di San Policarpo a Smirne, il ritratto di Adriano e, massimamente, alcune pagine dolcissime sul libro di Tobia portano l'impronta artistica della sua penna d'oro. Ne riparleremo a bell'agio, io spero, un'altra volta.

Ho cominciato collo Zola e voglio finire con lui. Vi ricordate senza dubbio il bello studio che gli consacrò, in questo medesimo foglio il mio caro amico De Amicis? Egli lo lesse con infinito piacere e mi scrisse, ammirando e ringraziando, una letterina ch'io mi feci premura di trasmettere a Emilio Treves, il quale, non so perchè, non volle darvela a leggere [1]. Il Zola ha fatto tradurre in francese lo scritto del De Amicis e ier l'altro il *Voltaire* ne ha pubblicata la prima parte, che anche a Parigi è piaciuta moltissimo. L'eloquenza è eloquente dappertutto.

D. A. PARODI.

[1] Il perchè è semplicissimo. Per non aver l'aria di fare una *réclame*. Un elogio di Zola è prezioso, ma in questo caso al pubblico poteva parere troppo naturale che il lodato lodasse il lodatore. Ciò che diremo con maggior compiacenza è che quei *Ricordi di Parigi* del De Amicis, di cui faceva parte il capitolo su Zola, usciranno presto tradotti tutti in francese, insieme co' suoi *Ricordi di Londra*, in un bel volume di casa Hachette.

(*N. della Red.*)

LUCREZIO
TRADOTTO DA MARIO RAPISARDI

Due grandi poeti latini sono ricchi di palpiti moderni: Virgilio e Lucrezio. Virgilio par nato jeri; Virgilio appartiene non tanto all'antico quanto al mondo moderno. Egli si stacca dalle sfolgoranti cene pagane ed entra sotto gli archi dei templi melanconici e di culto mite. Il dolce sentimento fiorisce nelle sue ajuole; in lui c'è la passione della donna, piena di lagrime; in lui la gentilezza: per lui la natura si commove al sentimento dell'uomo e pare un tutto con l'uomo; in lui, il pensoso profondo dolore. Le cose stesse, voi lo sapete, hanno per lui, — quasi egli fosse un poeta della moderna scuola tedesca, — hanno lacrime: *lacrymae rerum.* Nel proprio doppio mondo dei lamenti, *Inferno* e *Purgatorio,* Dante si farà condurre da Virgilio; le fantasie popolari del medio evo raffigureranno Virgilio nella leggenda; e voi pur oggi, quando volete la dolcezza della parola che rinfresca o la mestizia dell'affetto che riposa, cercate i suoi cari volumi.

Lucrezio è ben altro! — L'ultimo, e nello stesso tempo il primo de'suoi traduttori italiani, Mario Rapisardi (ultimo perchè il più recente e il primo perchè il più lucreziano), ha fatto precedere la propria versione[1] da una fremente epistola in versi *A Lucrezio;* e in questa chiama Lucrezio *fulminato Encelado de l'Arte!...* Fulminato?... e da chi?... I fulmini d'un cardinale Polignac e seguaci, sono, ci pare, i fulmini di carta dorata che, nella parodia offembachiana, rendono più risibile la debolezza senile e tremante di Giove. Il fulminatore è lui, è Lucrezio. Egli saetta securo gli dèi de'sacerdoti, li rende polvere e non vede che la natura, unica, immensa, eterna madre. Ne'primi versi del quarto libro del suo poema *De rerum natura,* voi lo sentite come altiero parla di sè, e come altiero si loda. Le armi ch'egli tratta in Roma sono nuove, sono temprate da lui stesso nella sua propria fucina; ed egli non si spaura se combatte solo l'aspra battaglia contro la superstizione e contro l'errore. La solitudine che fa tremare gli altri, ringagliardisce lui.

* *

Anche Lucrezio si stacca dal suo tempo e si avvicina a noi, e come! Tranne la lode tributatagli nel libro degli amori d'Ovidio, parca e misurata, quasi paurosa è la lode che i contemporanei gli tributano. Valicano dei secoli intieri ch'egli vive ignorato o quasi — è un tempo di tenebre — ma poscia egli è cercato, è interrogato, è il cibo delle anime moderne che si riscuotono dal sogno. L'altro giorno un critico, che pur non è volgare, parlando della versione in versi sciolti del Rapisardi, ci diceva che Lucrezio non è che un documento. Bestemmia più grossa di questa non si poteva lanciare. Lucrezio non è una cartapecora; è vivo, è vivo oggi più che mai, e ogni risveglio della coscienza umana non potrà mai essere che un ritorno a Lucrezio. Certo che moltissime fra le sue nozioni di fisica fanno ridere qualunque dei nostri studenti di ginnasio, è certo che la sua spiegazione de' misteri del sesso fa oggi ridere qualunque mammana, ma oggi è pur notissimo come i principii di quell'austero epicureo accompagnino le impavide indagini del filosofo, del pensatore, dello scienziato. Egli, col suo poema che vuol dire? — Vuol dir questo: l'errore è dannoso; l'uomo deve cercar lui la verità e non credere ad occhi chiusi: dal niente si fa niente, nemmeno un atomo si annienta, non c'è destino; il destino è la necessità. Il tempo e lo spazio sono infiniti. Idee sublimi queste! Tu le trovi nello stesso Pascal, in Locke, in Cartesio. Un acutissimo critico di Lucrezio, disse che questi ultimi, "n'ont eu que la gloire de les mettre en circulation!" Gli estremi, come si vede, si toccano. Quale curioso spettacolo! Biagio Pascal si leva dalla sua tomba per istendere la mano ischeletrita a chi?.... a Lucrezio ch'è il poeta di Darwin; e Platone che vi dice *tutto è centro, nulla circonferenza;* — ecco! lo vedete, abbraccia Lucrezio che sente nell'anima, e non ne trema, il soffio dell'infinito.

Constant Martha, nel suo libro *Le poème de Lucrèce* (Paris 1873), chiama il poema di Lucrezio il più antico monumento della scienza a Roma, ma s'affretta a soggiungere che Lucrezio "non ha altra passione che la morale e intende solo a condurre l'uomo alla felicità, liberandolo da'timori superstiziosi." Ciò è giusto: la fisica per Lucrezio non è fine, è mezzo; e grande poeta com'è, è ben lieto quando può dimostrare di più l'errore cogli splendori della poesia, anzichè colla rigida frase che gl'insegna il suo maestro Epicuro. Vuol Lucrezio dimostrare la crudeltà dei sacerdoti e la credulità dei popoli? Ed egli nel primo libro dipinge rapido il sacrificio di Ifigenia e inghirlanda la gentile vittima dei fiori d'una poesia commovente.

* *

Il rendere nella versione codesta duplice potenza di Lucrezio, cioè la esattezza dell'espressione, che diremmo scientifica, e lo splendore della poesia, è arduo assai. Il Rapisardi ha però vinta, ci pare, tale difficoltà. Egli si è immerso nel poema di Lucrezio con l'anima tesa, ardente, febbrile: egli si è imbevuto della fiera poesia di Lucrezio: egli che, rotti i vincoli della fede infantile e oltrepassate le penose penombre del dubbio ha cantato col *Lucifero* vittoria a sè stesso, dicendosi alla fine libero e forte nel pensiero, egli è corso a Lucrezio, il formidabile eppur misurato battagliero, e con indomito amore egli ha voluto e saputo tradurre il poema anche perchè il nome ridesto di Lucrezioecciti altri a quella riscossa dello spirito, a quella battaglia, a quei sacri inni di trionfo. E come li canta il Rapisardi quegl'inni nella citata epistola in versi premessa alla sua traduzione! Diciamo il vero, egli in questo dimostra certa ingenuità che ci fa sorridere. Perchè egli è giunto a inaridire nel cuor suo ogni stilla di superstizione, esce in piazza e in quei versi originali ne mena gazzarra.

Ma quanti e quanti hanno vinte le stesse resistenze! quanti come lui sono arrivati a sentirsi libera la coscienza, senza menar romore! Però la sua ingenuità, che par di neofita, merita rispetto; egli è sincero, e la sincerità è tanto rara che volentieri e sempre la si ammira da chi sa stimarne il valore. Nel caso nostro, non c'è poi in fin de' conti da rallegrarsi, poichè le riscosse dello spirito irrequieto del Rapisardi si esplicano non solo in endecasillabi rumorosi e in gioje ingenue, bensì anche in veri lavori d'arte; talchè, se oggi l'autore della giovanile *Palingenesi,* tutta fede, sospira nei dubbi delle byroniane *Ricordanze,* domani eromperà nel bollente Lucifero e nella gagliarda versione del poema di Lucrezio.

Per solito, chi esce da tremenda intima lotta non è rovente inneggiatore, ma è tranquillo, cogitabondo, quasi melanconico. Più aspra è la lotta e più si riportano ferite, e ferite profonde che fanno misurar bene le parole. Valga per tutti un vero grande pensatore, il Rénan, il quale, — lo fa capire egli stesso, — *uscito fuor del pelago alla riva,* guata con pupilla triste i flotti spumosi ancora e le isole lontane nelle quali prima si aggirava quasi sonnambulo attorniato da infantili larve blanditrici. Ma il Rapisardi ripete col suo Lucrezio *nos exaequat victoria cœlo,* — la vittoria ci adegua al cielo, — e s'inebbria in Lucrezio.

* *

È impossibile che tutta la versione del Rapisardi sia un perfetto modello. Sarà facile lo scoprir qualche parola non sempre esattamente tradotta, sarà facile il notare qualche volta un po' di stento ne' passi più scabrosi del testo, laddove, per esempio, le idee son molto dense, — ma in fondo, si tratta di parole. Il severo spirito lucreziano c'è tutto, mi sembra, nella versione del Rapisardi; quel non so che di plastico, di marmoreo ch'è nella forma di Lucrezio, è passato nella versione di Mario Rapisardi. Il Trezza, nel suo ispirato libro su Lucrezio, trova *mirabilmente bella*, la traduzione di Antonio Tolomei padovano; questi infatti possiede onda di versi rapida, vivace, brillante; si legge con diletto più vivo che il Rapisardi, ma (a mio debole parere) tal forma non mi sembra gran fatto rispondere alla severità lucreziana, cui non rari arcaismi aggiungono venerabilità.

Il Tolomei traduce così per esempio, un brano invocazione all'*alma Venere* iddia della fecondità, invocazione che il Trezza chiama "il più bell'inno forse che sia uscito dal cuor d'un pagano" —

L'armonia magnifica di quest'ultimo esametro non può sfuggire a chi abbia orecchio un po' fino.

Discorrere poi qui della versione del Marchetti tanto vantata nelle scuole, è superfluo. Dirò solo ch'essa sembra la migliore esercitazione scolastica d'un bravo chierico fiorentino. Il sarcastico Baretti non aveva poi tutti i torti di dirne corna! Figuratevi che il traduttore si piglia tanta libertà con Lucrezio che introduce fra altro, nella versione, le lodi del proprio maestro Borelli e di Gassendi! Il Voltaire diceva: "Il y a dans le poème de Lucrèce un admirable quatrième livre, que je traduirai in je le pourrai." Il quarto libro tratta dell'uomo fisico. Il Voltaire non lo volle tradurre. Mario Rapisardi lo tradusse e, sicuro, non da impacciato scolaro. Leggetelo. Certo che la maestà veramente romana dell'ampio esametro latino non si può rendere tutta nel nostro endecassilabo; nè la rendono gli alessandrini dati per saggio nelle loro versioni lucreziane da Sully Proudhomme e dal Martha. Chi non può ammirare Lucrezio nell'originale, lo ammiri, dirò concludendo, nella versione del siciliano poeta Mario Rapisardi. Farà sempre una di quelle letture che fortificano.

* *

Nel poema di Lucrezio vi troverà la vita interiore del grande poeta latino, quella vita che le biografie ignorano e che, del resto, non potrebbero dare. Lucrezio è vissuto in orridi tempi: quando Mario e Silla tempestavano, e Roma era dilaniata dalle guerre intestine; quando le proscrizioni si facevano in massa, e i migliori cittadini venivano scannati o banditi. Come poteva amare la vita Lucrezio? Chi può negare che quell'alto intelletto non ne rimanesse disgustato e non cercasse apposta nel grembo dell'austera verità e nelle acri ebbrezze di più alte battaglie un contravveleno a quelle stragi cittadine? Pur egli nel poema invocava da Venere la pace per Roma, e pace solenne egli chiedeva anche per sè. *Pacata posse omnia mente tueri* è un famoso suo grido. Si dice ch'egli sia morto suicida. Ma quale meraviglia di ciò? A' suoi tempi egli era un grande solitario, era l'inno vivente di nuove e più ragionevoli deità perduto nei tenebrosi tumulti. Egli che, essendo uomo, ne sentiva le passioni e aveva perciò sete di meritate grandi lodi; egli che disse:

> ...Acri
> Percussit thyrso laudis spes magna meum cor,

egli rimase, forse, profondamente addolorato di quell'oblio codardo, e scomparve. Ad ogni modo egli, morto e antico, è più vivo e più moderno di prima. Egli preludia, fra altro, la moderna teoria chimica degli atomi: preludia il Darwin: anzi, in tre versi concisi del libro quinto, dà, come avverte Constant Martha, la grande teoria del Darwin sulla selezione naturale e sulla *battaglia per l'esistenza.* — Il suo magnifico poema, che ora ha conveniente e sentita traduzione, non ci offre un blando riposo come il poema di Virgilio; ma c'incurva la fronte e ci fa pensare, ma c'impenna a voli più alti, è incitamento. Dal porfido finamente lavorato dei suoi esametri si sprigionano le vampe d'un immortale ribelle.

C. Raffaello Barbiera.

[1] Milano, G. Brigola e C.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 139

Del signor N. N.

Nero.

Bianco

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Corrispondenza.

Inutile mandarci dei problemi perchè ne abbiamo per alcuni anni.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 303:

Un fallo è sintomo
Ne scopre cento.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 135:

Bianco.	Nero.
1. A f4-e5	1. P c6-c5
2. D b4-c4+	2. Qualunque.
3. Dà matto.	

Con varianti.

Sciolto dai signori L. Casalini, Vicenza; F. Bianco, Barrafranca; Emile Fran, Lione; F. Guazzo, Casale Monferrato; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Lidia Naim, Bientina; A. Massone, Recco; W. Schöberlechner, Dresda; A. Wien, Budapest; S. Schlipertlisch, Belgrado; P. Cardone, Chieti.

SCIARADA.

È il *primier* titol d'onore
L'*altro* è sempre detestato.
E l'*intier* pel suo fattore
A noi sempre ne fia grato.

A. C.

Spiegazione della Sciarada a pag. 303: Famiglia.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.